

ASSOCIAZIONE VIDYĀ BHĀRATA

VEDANTA PRATICO

Condivisione

a cura di Bodhananda

Quaderno n° 6

16 Agosto 2006

Gretz



VEDANTA PRATICO

Condivisione

Il confronto intellettuale con gli indirizzi di diretto accesso al Reale è foriero di rischi per quelle menti che non abbiano già risolto le necessità psicologiche di autoaffermazione. Quelle verità metafisiche sulla Realtà ultima - cui un tempo si accedeva attraverso le scuole tradizionali, dopo anni di tirocinio e praticantato, a servizio di un Maestro - oggi, sono concettualmente disponibili attraverso la facile reperibilità di testi tradizionali tradotti in più lingue.

Le *Upanishad*, il Canone buddista, la *Bhagavadgita*, i Dialoghi platonici, i Commentari shankariani, il Misticismo sufi, il Sermone della montagna... la Verità ultima è intuibile attraverso le diverse dita che nel tempo l'hanno saputa indicare: parole di quei Conoscitori che della Realtà unica si sono offerti quali testimoni. La loro grandezza è tale che gli aspiranti alla Verità raramente trovano difformità nel loro insegnamento, essendo questo univocamente descrittivo dei tanti passi che indirizzano a quell'unica Realtà, così intima all'Uomo.

Il vero aspirante è pronto a correre in capo al mondo per avere l'accesso diretto, non solo ad uno di costoro, ma anche a chi solo li abbia incontrati. La grandezza di questi esseri è tale da non essere commensurabile, né comprensibile; essi, conoscendo il Reale, lo incarnano totalmente, nella pienezza di tutti i suoi aspetti manifesti. Anche se qualcuno sostiene che è possibile un accesso diretto alla Conoscenza, la tradizione raccomanda la benevolenza di un Maestro, di qualcuno che, avendo avuto l'esperienza diretta, sappia indirizzare l'ente affinché la possa vivere a sua volta. Sicuramente esistono degli esseri il cui anelito per il Divino, per la Conoscenza,

è stato sì forte da essersi risvegliati al Reale senza alcun Maestro; costoro però non rappresentano la moltitudine che vaga cercando sentori di verità, fra tanta mercificazione di sapienza e di illuminazione.

Nel *Vivekacudamani* (attribuito a Shankara), il grande di Kaladi pone fra i primi requisiti necessari all'aspirante alla Conoscenza, la protezione di un Saggio realizzato. L'insegnamento platonico veniva impartito all'interno di un consesso il cui accesso era regolato dal Maestro; nei sodalizi pitagorici una rigida selezione impediva l'accesso al cerchio interno.

Ad Arunachala, la grandezza di Sri Ramana Maharshi fu riconosciuta proprio dagli stessi *sadhu* che ivi vivevano, e fu il loro indefesso servizio a fondare e avviare quell'istituzione che oggi mantiene fermo nel mondo l'insegnamento di Sri Ramana. Parimenti se oggi abbiamo una sorta di *Vedanta* pratico, accessibile alle genti di tutto il mondo, lo dobbiamo al servizio svolto dai discepoli di Sri Ramakrishna Paramahansa; un pugno di ragazzi che, riconosciuta la divinità del Maestro, attraverso la volontà e la visione di Swami Vivekananda hanno saputo incidere nell'India moderna e nel mondo, al pari di un Mahatma Ghandi e di una Madre Teresa. Un gruppo il cui effetto è ancora da essere compreso in tutta la sua ampiezza. Ciò che mantiene nel mondo fenomenico un Conoscitore, dopo la realizzazione del Reale, è l'Amore, un amore che non viene suddiviso fra gli "amati", quanto moltiplicato... amore per il Maestro, amore per la tradizione, amore per l'umanità, amore per i discepoli. Amore che trova la massima espressione nel realizzare la medesima posizione coscienziale del Maestro (ove questi sia stato presente), ma anche un Amore che si esprime nel servizio, servizio al Principio, ai suoi ideali e alle azioni che da questi emanano.

L'amore non è da confondersi con un'emozione, anche se spesso è il mondo emotivo ad essere sconvolto dall'incontro con un Conoscitore, o con le sue parole. È la prima iniziazione: l'anima riconosce il suo Principio; lo riconosce puro, di una purezza che ancora in sé stessa non riesce a cogliere. Una purezza che non può non amare; una purezza che sconvolge ogni consuetudine.

Quale sia il genere (maschile o femminile) del Maestro, l'animo dell'aspirante si ritrova a convibrare come mai prima, preso da emozioni che salgono dal più profondo, dalla sua stessa sconosciuta natura.

È il Riconoscimento. L'anima ha trovato sé stessa, in altro da sé. Ancora deve imparare che quel Sé è unico in tutti gli esseri, essendo la natura stessa della manifestazione.

Si giunge a vibrare di pura gioia. Si giunge a voler dare via il mondo in cambio di un solo suo sguardo. Mille innamoramenti non saranno mai pari ad uno solo di quegli istanti di gioia.

Non si capisce più niente! Si ama il Maestro come bimbo, come figlio, come amante, come marito, come moglie, come padre, come madre, come tutto! Verranno provate tutte le gradazioni dell'amore, senza limitazioni. Si comprende di essere davanti all'Amore e di amare il puro Amore.

Per un istante, l'anima è a contatto con sé stessa; è questa l'origine della gioia: per quell'attimo, l'anima (*jivatman*) si è vissuta puro essere (*atman*). Per mantere e continuare a provare questa gioia, il devoto sentirà di essere disposto a tutto.

Se non avviene la rettificazione di queste emozioni, si rischiano quegli eccessi che talvolta si vedono in alcuni gruppi spirituali. È l'amore entusiasta del devoto che travolge chiunque, pur di affermare al mondo la divinità se non l'unicità del proprio Maestro; un entusiasmo, una passione che provocano uno stato di necessità tale da far camminare sui propri fratelli, pur di "toccare" il Maestro, pur di avere un rapporto di esclusiva.

Tutto questo non è amore. È desiderio della propria gioia. Un gioia che si perderà, come ogni aspirante sa, fin quando non la ritroverà interiormente, da sempre sua, perché sua stessa natura.

L'amore verrà dopo la gioia momentanea. Un amore che potrà anche essere silente, finanche nascosto, oppure lontano. Un amore paziente, maturo, che si lascia compiacere da un sorriso, da una piccola foto non necessariamente esposta.

Un amore che centra l'intero universo nel Maestro (o nel Signore) e che, consapevolmente, lo vede unica origine di ogni bene e di ogni male. Un amore che gli restituisce non solo ogni merito, ma anche tutti i mali; perché sarà un amore capace di andare oltre ogni dualità, e quindi riconoscerLo Principio di ogni cosa; anche di ciò che abitualmente è vissuto e concepito come male, come dolore! Un amore che vede il servizio al Maestro, alla sua missione, come unica e propria via. D'altra parte quale mai sarebbe la molla, la causa che motiva e mantiene esistente la vita di un Maestro? Quindi perché mai meravigliarsi se si afferma l'impossibilità di separazione fra Conoscenza e Amore? E come separare l'Amore dal Servizio? Servizio per il Maestro, per la Conoscenza, per l'Altro, fintanto che c'è la percezione dell'Altro...

Questa modalità, così facilmente comprensibile in molte tradizioni orientali, in occidente crea fosche ombre di settarismo, di plagio, di fondamentalismo. Questo poiché le tradizioni occidentali sono sopite da troppo tempo, affinché se ne abbia memoria, affinché se ne sappiano cogliere i preziosi frutti.

L'idea di un padre o una madre spirituali, che sappiano far sbocciare le giovani anime, mostrando loro le ali nascoste che portano sul dorso, spaventa; perché da un lato se ne è persa la consuetudine e dall'altro si è persa la presenza di queste scuole. Scuole dove il passaggio dell'insegnamento, dell'esperienza, dell'istruzione atta a stimolare la testimonianza del Reale, perché esperito, avveniva e avviene di Maestro in discepolo, in una condivisione continua, totale, permanente.

C'è chi chiama questa Conoscenza "*Metafisica tradizionale*", chi la chiama "*Filosofia dell'essere*", chi *Filosofia realizzativa*, chi *Philosophia Perennis*, chi *Sanathana Dharma*. Ma se c'è un termine che più l'esprime, questo è *condivisione*.

Un termine che non evoca il dividere, quanto il fruire. La condivisione evoca l'immagine dell'albero che porge a qualsiasi pellegrino i suoi frutti, solo che li desideri e li colga.

Un albero dagli infiniti frutti che possa offrire ombra e conforto ai viandanti del mondo spirituale. Questo è un Maestro *tradizionale* e questa è la sua *condivisione*. Questo è stato Sri Ramana Maharshi, allievo di Arunachala. Questi sono stati i discepoli di Ramakrishna. Questo dovrebbe essere ogni uomo di Dio, ogni istruttore: Maestro di condivisione.

La realizzazione del Sé è un evento interiore così intenso, che molti lasciano i veicoli corporei al suo verificarsi. Dei pochi che li mantengono, taluni non sono in grado nemmeno di portare questa realizzazione nel mondo e, incapaci di percorrere il tragitto dal *nirvikalpa samadhi* al mondo, rimangono assisi nella loro realizzazione, incapaci di tornare nel mondo degli uomini, incapaci di farsi uomini dopo essere stati oltre gli Dei. Uomo fra gli uomini: il Conoscitore, perfettamente stabilizzato nel Sé, il *jivanmuktha* o liberato in vita, è in grado di vivere pienamente tutti i livelli di esistenza; è capace di tornare a vestire e vivere la piena umanità; è un evento così raro nella storia del mondo, che quelle poche incarnazioni che a ciò si sono prestate, vengono ancora ricordate con adorazione, tale è la gratitudine che hanno generato.

Questi esseri e i loro discepoli operano nel mondo, secondo la tradizione della condivisione: ogni realizzazione, una volta stabilizzata, viene testimoniata liberamente a chi, qualificato, ne faccia richiesta.

La tradizione vivente è l'insieme di queste testimonianze, continuamente rinnovate nel lignaggio dei Maestri che si susseguono mantenendo vivente la tradizione: fra tutti i rami c'è sempre vivente un Conoscitore che mantenga incarnata la pura Conoscenza del Reale, nel mondo fenomenico.

Qual'è il compito di un aspirante che voglia avvicinarsi a questa tradizione? È il raggiungimento di quello stato ove la condivisione non sia una forzatura, quanto un processo naturale; riconoscere che la condivisione è nella natura dell'uomo, prima intuizione dell'unica Realtà che tutti gli esseri sono.

Questo è lo stato ove avviene il ripristino delle qualifiche dell'ente, il ripristino del massimo livello coscienziale conseguito, il riconoscimento del proprio posto nel manifesto, l'adeguamento dell'azione alla propria natura e stato. Qualche scuola chiama questo momento, attivazione della *coscienza equanime* o riconoscimento del *dharma*.

È un momento essenziale, specialmente per il capofamiglia, il laico, colui che, pur percependo l'anelito spirituale, sente ancora forte il bisogno del mondo o vi si trova vincolato da compiti improcrastinabili, quali i figli. Se il fine ultimo, la realizzazione del Sé, non è altro che la gioia pura, priva di ogni ombra, la gioia è lo scopo della vita. Occorre allora che l'aspirante comprenda quale sia il suo *dharma* e da questo comprendere quali siano gli strumenti migliori per adempierlo e nel contempo raggiungere la gioia. Ascoltando le testimonianze di coloro che hanno raggiunto lo scopo che l'aspirante si è prefissato (la gioia, ai suoi vari livelli), senza per questo venire meno ai compiti oramai intrapresi, vediamo proprio come questi due aspetti siano accomunati. L'equanimità, il non venir meno ai propri compiti, è associato proprio alla gioia. Si afferma che non può essere vera gioia quella che si raggiunge venendo meno all'azione equanime. Un vecchio adagio direbbe: "Chi semina vento, raccoglie tempesta." Quale gioia sarebbe quella che si basa sul dolore altrui? È il dolore, il risultato di una azione disequanime.

Il venir meno ai compiti filiali, genitoriali, parentali, lavorativi, sociali, umani; il "venir meno", cioè non usare i "talenti" che ci sono stati affidati;

non fare al meglio ogni azione che ci compete; compierla senza il distacco dai suoi frutti. Lasciare che “altri” paghino, subiscano le conseguenze della nostra sinecura, disattenzione, negligenza, disinteresse, malversazione, mancanza di dignità, mancanza di gratitudine.

L'azione equanime è la modalità del *karma yoga*, la capacità di rendere ogni azione un vero e proprio rito che raggiunga una tale perfezione di concentrazione, di distacco dai frutti, di presenza e di eccellenza che ci si annulli completamente in essa; l'azione è divenuta sacra, perché l'individualità si è completamente sacrificata in essa. L'azione è sacra perché viene compiuta come un servizio alla famiglia, al lavoro, alla società, all'umanità, alla vita. Il servizio è l'azione che compie ogni singola cellula del corpo umano, ogni forma in questo fenomenico: sacrifica sé stessa per altre forme e in questo sacrificio, ivi trova compimento, metamorfosi evolutiva e nuova vita.

Come ci sono diverse gradazioni nell'Amore, così le troviamo nel servizio; per questo occorre saperlo accettare in tutti i suoi aspetti, nonché prestare secondo la propria nota. Quanto sin qui esposto è già un grande traguardo da raggiungersi, non facile, ma non certo impossibile. Potrebbe anche capitare che ci sia una effettiva difficoltà nel prestare il servizio richiesto, ma la difficoltà non può essere completa; non è possibile vivere nel mondo senza usufruire del servizio altrui; e non è possibile usufruire del servizio altrui senza renderlo. L'apertura necessaria per offrire al mondo il nostro servizio, è la medesima attraverso cui usufruiremo di quanto a noi necessario; se non sapremo aprirla per servire, essa rimarrà serrata dal nostro egoismo.

Per quanto noi possiamo ritenere che un oggetto ci appartenga perché lo abbiamo acquistato e quindi ne abbiamo pagato il valore, quel valore in realtà non paga l'oggetto, quel valore paga il mantenimento di chi ha contribuito affinché l'oggetto ci arrivasse e ne usufruissimo. Paga il percorso dell'oggetto, non certo l'oggetto.

Un oggetto non può essere posseduto da alcuno: può essere usato, può essere consumato, logorato, rotto, riparato e distrutto; ma nessuno lo può possedere, perché nessuno lo può avere per sempre, perché su questo piano manifesto, nulla e nessuno può essere “per sempre”. Quindi, pagando gli oggetti, paghiamo il mantenimento delle capacità di altri esseri (umani per i prodotti degli artigiani, animali per la lana delle pecore o la carne dei vitelli, vegetali per la frutta). Ma queste capacità sono dei talenti, un

servizio che essi sono liberi di prestare o non prestare, e noi non possiamo pretenderlo, in quanto anch'esso non ci appartiene; parimenti gli altri non possono imporcelo, perché anche l'acquisto è un servizio.

Il servizio è una qualità che non può essere né pretesa né mercificata, al pari della dignità e della equanimità: tutto questo è la legge del *dharma* o della condivisione. E questo è un insegnamento che l'Occidente ha imparato dal Mahatma Ghandi, che privò la Gran Bretagna dell'Impero proprio perché l'azione equanime è un servizio che non si può mercificare: essa è come la dignità che la sostiene. Possono esserci gradazioni nel servizio, ma non nell'equanimità: essa o c'è o non c'è. Le gradazioni del servizio sono nel continuo miglioramento, nel rasentare sempre più la perfezione; è una continua implementazione; la perfettibilità diviene la via di minor resistenza.

Per contro, l'eccesso è da evitare; c'è la fase in cui si vive l'istanza salvifica e allora si vorrebbe salvare il mondo e i suoi esseri, c'è anche la fase in cui non ci si sente degni di alcuna azione, tanto meno ci si ritiene in grado di aiutare altri in una qualsivoglia maniera.

Nell'uno e nell'altro caso andrebbe osservato l'altro che chiede, o che si vorrebbe salvare, e l'altro (il nostro io) che vorrebbe o non vorrebbe agire; in questa osservazione, da compiersi nel distacco, dovremmo comprendere chi, di questi "due" altri, è più reale, e seguirne la realtà.

Parimenti, nella medesima situazione, dovremmo saper riconoscere nell'altro (in entrambi questi "altri") il nostro Ideale e saper incontrare la sua più pressante istanza. L'incontro, la condivisione, consiste nell'offerta disinteressata del servizio. Il servire è il riconoscimento dell'Essere nell'istanza altrui; è il riconoscimento della necessità in quanto tale, non nella sua espressione che può essere più che svariata. La necessità è lo svolgimento di una linea di causalità che si determina nella molteplicità dell'Essere. È quindi la volontà stessa del Sé. Come non servirla, al pari di noi stessi?



Associazione Vidya Bharata
www.ramakrishna-math.org
www.ramana-maharshi.it
www.vidya.org

Iscrivendosi alla Mailing List “Advaita Vedanta” si ricevono gratuitamente singoli brani in Acrobat formattati come Ebook, facilmente leggibili e stampabili. Nella Mailing List “Vidya Bharata” si riceve l’omonimo periodico con altri brani e notizie sulle attività. I brani sono tratti o ispirati dalla tradizione metafisica universale e possono essere uno spunto meditativo-riflessivo per coloro che vogliono confrontarsi con un percorso spirituale tradizionale. La Mailing List “Sai Baba” è un forum dove vengono anche discussi aspetti pratici dell’autoconoscenza e del Vedanta, nei loro rispettivi molteplici aspetti.

Per iscriversi

Advaita_Vedanta-subscribe@yahoogroups.com
SaiBaba-subscribe@yahoogroups.com
vidya_bharata-subscribe@yahoogroups.com

NOTIZIA SUL COPYRIGHT

Copyright © Associazione Vidya Bharata, Catania, Italia.

I contenuti di questo documento sono protetti dalla legge italiana sul diritto d’autore. Questo documento può essere diffuso, stampato e copiato liberamente, purché venga mantenuto integro, senza modifiche, nella sua interezza, includendo interamente questa pagina e quella di copertina, purché non venga posto in vendita o commercializzato direttamente o indirettamente. I diritti di traduzione in altre lingue sono riservati.

ASSOCIAZIONE VIDYĀ BHĀRATA

Comprensione intellettuale
e
pratica dell'innocenza originaria

Giuseppe Gorlani

Quaderno n° 18

24 Marzo 2007



Comprensione intellettuale e pratica dell'innocenza originaria

In una bella intervista a Raimon Panikkar,¹ questi esprime in sintesi il seguente pensiero: l'uomo ha perduto l'innocenza edenica non appena si è risvegliata in lui la conoscenza dualistica discriminante tra bene e male, giusto ed errato, ecc. Dato però che egli non può riedere all'Eden smarrito, il cui accesso è sbarrato da due Angeli con spade di fuoco, è necessario che prosegua nel suo cammino-pellegrinaggio al fine di realizzare la «nuova innocenza».² Che cosa si deve intendere con tale locuzione? Il pervenire ad uno stato in cui non si sa nulla, non si vuole nulla e si smette di giudicare e di nuocere, pur senza scadere nell'inerzia e nell'indifferenza. In modo significativo la parola "innocente" deriva dal latino *in-nocens*, «che non nuoce», e si accorda alla perfezione col termine sanscrito *ahimsa*, «non violenza», di cui il *Glossario Sanscrito* dice: «Attitudine di colui che, avendo realizzato la Verità nella sua unità assoluta, si astiene spontaneamente da ogni atto e pensiero suscettibili di nuocere ad un essere vivente».³

Personalmente credo che quanto sopra esposto sia in buona sostanza condivisibile con l'aggiunta, però, di alcune precisazioni. Innanzitutto il non sapere nulla è tale solo dal punto di vista limitato della mente dicotomica. In realtà un simile non sapere è il manto in cui s'avvolge il vero sapere, la Conoscenza per identità, *jnana-vidya*. Non si tratta dunque di non sapere semplicemente questo o quello, bensì di svelare consapevolmente, nel silenzio di qualsivoglia proiezione psichica, l'identità con l'Essere.

Assai giustamente, pur utilizzando lo strumento limitato delle parole, la Tradizione del *Sanatana-dharma* osa affermare che la Conoscenza suprema può essere indicata come *Sat-Cit-Ananda*: essere, coscienza e beatitudine assoluti. Se ne deduce che sapere mondano e *Para-vidya* non sono in opposizione: si può essere dotti e conoscitori della Realtà ad un tempo. E si può essere pure ignoranti, da un punto di vista nozionistico, e Conoscitori. Nessun fenomeno produce o tocca la Conoscenza; essa, nella sua assolutezza sovrarazionale, comprende e trascende la condizione umana, non la nega. Alla luce di ciò mi pare altresì inesatto sostenere che la «nuova innocenza» coincida *sic et simpliciter* col non giudicare, col non volere o col non uccidere. C'è una terza posizione, quella che consente di giudicare senza giudicare, di volere senza volere o di uccidere senza uccidere,⁴ ovvero di osservare questa persona esprimere il proprio *svadharma*⁵ senza che la coscienza si separi da *Sat-Cit-Ananda*.⁶

Come può, del resto, un uomo che non abbia soddisfatto il proprio *svadharma* accedere al *dharma* metafisico? Provvidenzialmente è la via del *dharma*, non dell'*adharma*, che ci risveglia al *Dharma* supremo. In altre parole, è la via della saggezza, dell'intelligenza e del bene umani che ci india al *Summum Bonum*. Se così non fosse, l'ente finito sarebbe del tutto perduto nel non senso. Errato e fuorviante va pertanto considerato il relativismo morale fondato su una distorta interpretazione della metafisica: posto che la Realtà trascende il fenomenico e non può farsi oggetto di ricerca, a che pro prediligere la giustizia all'ingiustizia, la bontà alla crudeltà, il *dharma* all'*adharma*?

Un altro tema toccato da Panikkar è quello del pellegrinaggio. Egli sostiene che esso, oltre ad essere l'atto di uscire da se stessi, va compiuto innanzitutto geograficamente, col proprio corpo, passo dopo passo, poiché la dicotomia corpo-spirito, esterno-interno è solo una convenzione astratta. Il pellegrinaggio è tale – e non una sua ipocrita imitazione – se chi lo intraprende non ha alcuna certezza di tornare. Esso è metafora, simbolo del senso della vita. Afferma il Nostro: «Il pellegrinaggio reale è quello interiore, ma senza quello esteriore non c'è pellegrinaggio interiore. Siamo di nuovo al superamento del dualismo». E ancora: «Devi compiere il pellegrinaggio esteriore per renderti conto della sua inadeguatezza, e in ciò sta lo stimolo per un pellegrinaggio interiore, che comunque non può prescindere dal corpo. Il corpo appartiene alla realtà».

Concordo su ciò e ne traggo spunto per ulteriori riflessioni. Spesso mi capita di incontrare persone dedite alla “spiritualità” che però, sul piano pratico, non si discostano dal vivere consumistico, amoralistico e solipsistico convenzionale. Esse sostengono che l’interiorità soltanto è il *kuruksetra* (il campo simbolico in cui si svolge la battaglia tra il *dharma* e l’*adharm*a, tra l’identificazione cieca nell’esperienza e la trascendenza), non la vile contingenza, e in genere associano a tale credenza il presumere che non sia indispensabile sottomettersi ad alcuna disciplina e nemmeno incontrare il Maestro in forma umana, poiché ogni cosa si gioca nell’intimo. In tutta sincerità un tale atteggiamento non mi convince. Una comprensione che non diventi carne, sangue ed ossa non ha alcun valore ed è semplice *flatus vocis*.⁷ Come si può, ad esempio, affermare di lasciarsi guidare dalla comprensione illuminativa e mangiare carne satura di dolore o, peggio ancora, odiare qualcuno? A mio modesto modo di vedere, le due cose stridono, soprattutto oggi.⁸ Aspirare a penetrare la propria identità essenziale, proclamare l’amore universale e odiare altri esseri o sevizziarli e ucciderli senza necessità: quale antinomia!

Riguardo al vegetarianesimo, inteso come prassi indispensabile sul cammino dell’autoconoscenza, emblematico è il fatto che l’astensione da cibi carnei fosse obbligatoria per il miste che si preparava ad accedere ai Misteri.⁹ Lucio Apuleio, nel suo celebre *Metamorphoseon Libri*, più noto con il titolo di *Asinus Aureus*, scrive «Allora non rimandai né differii nulla per negligenza, e riferite subito al sacerdote le cose che avevo vedute, mi sottopongo al giogo di un digiuno senza carni animali, e spontaneamente sobrio, moltiplicati quei dieci giorni prescritti da una legge eterna, procurai di essere istruito ampiamente nell’iniziazione, mettendo insieme più di quanto non fosse necessario».¹⁰ È una legge che affonda nella notte dei tempi quella che prescrive il più rigoroso vegetarianesimo non appena ci si accosta al Sacro. Come si può allora prescindere da un’alimentazione fondata sulla non violenza se, presi da fame di Conoscenza, ci si apre all’onnipervadenza e all’onnipresenza del Sacro?

A ben riflettere è proprio la coincidenza tra esterno e interno, tra il piccolo bene-amore praticato dall’uomo sincero e il grande bene-amore dell’Essere a costituire la meraviglia delle meraviglie, l’ineffabile Non-dualità.

Tornando al Maestro, questi parla con la voce della nostra stessa coscienza, ed è per tale ragione che lo si riconosce e non lo si può rifiutare. Egli è indispensabile poiché permette al discente di risolvere il due nell'Uno senza secondo. Un uomo che aspiri a compiere integralmente il pellegrinaggio dell'Io verso Se stesso¹¹ deve incontrare un altro uomo che l'abbia compiuto e riconoscersi in lui, pur senza imitarlo pedissequamente. Rispetto alla nostra presunzione fondata sull'assolutizzazione del relativo, il Maestro si pone come una sorta di *Forculae Caudinae*. Egli funge da istruttore, iniziatore e guardiano della soglia col quale non si può imbrogliare. È lui che impartisce la "terza morte", quella iniziatica: si muore una prima volta alla nascita, poiché nascere significa differenziarsi da una condizione precedente; si muore una seconda volta quando, abbandonato l'abito del fanciullo, si nasce alla stato adulto, in cui si è consapevoli dei propri doveri e responsabilità; e infine si muore all'illusoria autosufficienza dell'io empirico e persino all'Io causale e si rinasce *Sé-Essere-Paramasiva*.¹²

Sebbene non sia possibile tracciare precisi paralleli tra le iniziazioni elleniche o romane e quelle indiane, è curioso notare come anche il già citato Apuleio accenni nell'ultima pagina delle *Metamorfosi* ad una terza iniziazione di cui si limita a sottolineare l'aspetto fausto adombrato dal numero: «...ed esulta piuttosto perché otterrai tre volte ciò che ad altri è concesso una sola volta, e ricaverai giustamente da questo numero un'eterna beatitudine».¹³

Il tre è relato al cerchio, all'eternità, all'inesprimibile, alla non dualità.¹⁴ Sulla facciata del tempio di Delfi, eretto attorno all'*omphalós*, l'ombelico del mondo, si leggono tre scritte. Le prime due, incise nelle basi quadrangolari delle erme poste ai lati della porta del tempio, sono: *gnóti sautón* («conosci te stesso») e *medén ágan* («nulla di troppo»); la terza, raffigurata in un ex-voto sospeso al di sotto dell'architrave, è una semplice e incomprensibile E (epsilon). Evidentemente anche per i Greci la Conoscenza non duale rappresentava il più alto valore della vita.

Tempo fa lessi, non ricordo dove, che al Dalai Lama vennero richiesti consigli per accelerare la maturazione coscienziale degli occidentali; egli rispose di non dimenticare accese le luci, chiudere bene il rubinetto dell'acqua e prestare attenzione a non sprecare e a non

disperdersi nel superfluo. La vita stessa è dunque un pellegrinaggio da compiere con i gesti e i pensieri quotidiani, fermi nella consapevolezza dell'impermanenza, ossia di una emanazione-creazione, di un mantenimento e di una dissoluzione continui e coesistenti che, a seconda della posizione coscienziale, ci velano o svelano una Realtà sempre originale e libera, non riducibile entro schemi dualistici.

Se la luce della comprensione, alla quale diciamo di attingere, non finisce coll'irrompere in ogni più infimo aspetto dell'essere, trasformando il corpo e la mente in uno specchio in cui si riflette il Sole dell'*Atman*, vuol dire che non è più di un baluginio proveniente da una comprensione fasulla.

¹ L'intervista, registrata su dvd, si divide in tre parti: *L'arte di vivere*, *Il sorriso del saggio* e *La nuova innocenza*. Nel presente scritto mi limiterò ad esaminare alcune questioni toccate nella terza parte.

² In modo analogo, nella tradizione *Zen* si ha contezza di una seconda innocenza, diversa da quella infantile. Sul *Dizionario della Sapienza Orientale* (Ediz. Mediterranee, Roma '91), alla voce *Rôshô-no-Memmoku*, si legge: «"Il volto di una neonata"; espressione zen per la condizione di innocenza infantile, l'"originaria naturalezza". [...] Se un uomo realizza l'illuminazione nella misura in cui "non lascia più alcuna traccia dietro di sé", allora ha trovato una nuova innocenza, la "seconda naturalezza", la quale, però, è innocenza a un livello superiore, e si distingue dall'innocenza infantile per il fatto che non può più essere perduta».

³ Ediz. Asram Vidya, Roma '88.

⁴ Per la mente dell'uomo moderno, educata in modo lineare, risulta pressoché impossibile penetrare il paradosso di combattere senza odiare, di agire senza agire, di amare senza attaccamento o di vivere con efficienza e in modo moralmente corretto la propria esistenza individuale pur senza immedesimarsi in essa.

⁵ "Vocazione", "dovere", "modo d'essere soggettivo" includente, come insegna la *Bhagavadgita*, l'uso lecito della forza. Si noti che il vocabolario definisce il violento come colui che «abusa della propria forza».

⁶ Scrive Sri Shankaracarya ne *L'Onda di Felicità del Liberato Vivo* (*Jivanmuktanandalahari*, 9): «Quando egli è occupato con i sensi e gli oggetti propri dello stato di veglia, quando gode degli oggetti propri dello stato di sogno o quando percepisce l'ininterrotta felicità del sonno profondo, il saggio la cui ignoranza è stata abolita dall'iniziazione del suo *guru* non è più il giocattolo dell'illusione», in *Essere – accostamenti alla non dualità*, a c. di Jean Klein, Ed. Psiche, To '83.

⁷ Ananda K. Coomaraswamy in un aforisma afferma: «Ciò che viene chiamato la Pienezza è nello stesso tempo esplicito ed implicito, sonoro e silenzioso, determinato e indeterminato, manifesto e non manifesto, mortale e immortale, e così via». In *Aforismi* di A. K. Coomaraswamy, a c. di G. Marchianò, Stile Regina Editrice, Ge '88.

⁸ È noto in quali condizioni aberranti vengano costretti gli animali da allevamento, ridotti a semplici cose, e su quale sistematico sfruttamento dei deboli e delle risorse planetarie si fondi la nostra possibilità di godere il superfluo, sprecando enormi ricchezze.

⁹ Anche nella tradizione monastica cristiana il vegetarianesimo ha rivestito una grande importanza. Il regime alimentare dei monaci del deserto, che escludeva carne, pesce, uova, latte, burro, formaggio, olio e vino, era detto *xerofagia* (mangiare secco). San Benedetto, nella sua *Regola*, vietava l'uso della carne non solo ai monaci, ma perfino ai bambini che venivano ammessi nei monasteri. Si veda in proposito: Guidalbero Bormolini, *I vegetariani nelle tradizioni spirituali*, Il leone verde, To 2000.

¹⁰ Apuleio, *L'Asino d'Oro*, trad. di M. Bontempelli, Mi '72.

¹¹ «Pellegriano, pellegriinaggio e strada, altro non era il mio Io verso Me stesso» Faridu'd-Din'Attar.

¹² Cfr. Gian Giuseppe Filippi, *Dialogo di Naciketas con la morte - Taittirīyabr... hma^a, III.11.8. Katha-upanisad*, Cafoscarina, Ve 2001, pp. 18, 19.

¹³ Op. cit.

¹⁴ Significativamente nella Tradizione Cattolica la Trinità è, insieme all'Incarnazione, uno dei due dogmi fondamentali. Esso, affermando l'Unità della sostanza divina nella Trinità delle persone, adombra il mistero della Non-dualità.



Associazione Vidya Bharata
www.ramakrishna-math.org
www.ramana-maharshi.it
www.vidya.org

Iscrivendosi alla Mailing List “Advaita Vedanta” si ricevono gratuitamente singoli brani in Acrobat formattati come Ebook, facilmente leggibili e stampabili. Nella Mailing List “Vidya Bharata” si riceve l’omonimo periodico con altri brani e notizie sulle attività. I brani sono tratti o ispirati dalla tradizione metafisica universale e possono essere uno spunto meditativo-riflessivo per coloro che vogliano confrontarsi con un percorso spirituale tradizionale. La Mailing List “Sai Baba” è un forum dove vengono anche discussi, su richiesta, aspetti pratici dell’autoconoscenza e del Vedanta, nei loro rispettivi molteplici aspetti.

Per iscriversi

Advaita_Vedanta-subscribe@yahoogroups.com
SaiBaba-subscribe@yahoogroups.com
vidya_bharata-subscribe@yahoogroups.com

NOTIZIA SUL COPYRIGHT

Copyright © Giuseppe Gorlani

I contenuti di questo documento sono protetti dalla legge italiana sul diritto d’autore. Questo documento può essere diffuso, stampato e copiato liberamente, purché venga mantenuto integro, senza modifiche, nella sua interezza, includendo interamente questa pagina e quella di copertina, purché non venga posto in vendita o commercializzato direttamente o indirettamente. I diritti di traduzione in altre lingue sono riservati.

ASSOCIAZIONE VIDYĀ BHĀRATA

PLATONE

Ione

Quaderno n° 31

27 Luglio 2007

Quaderni Advaita & Vedanta
Advaita_Vedanta-subscribe@yahoo.com



Ione

Questa che ti permette di recitare bene Omero e di cui appunto parlavo non è una capacità artistica, ma è una forza divina a spingerti, come avviene nella pietra che Euripide chiamò Magnete e la gente chiama Eraclea. E infatti questa pietra non solo attrae gli stessi anelli di ferro, ma infonde agli anelli anche una forza tale che permette loro di esercitare a loro volta questo stesso potere esercitato dalla pietra, cioè di attrarre altri anelli, di modo che talvolta si forma una fila assai lunga di anelli di ferro collegati l'uno con l'altro, ma per tutti questi la forza dipende da quella della pietra. Così è la Musa stessa a rendere ispirati e attraverso questi ispirati si riunisce una catena di altri ispirati. Infatti tutti i bravi poeti epici non per capacità artistica ma in quanto ispirati e posseduti compongono tutti questi bei poemi, e la cosa vale anche per i bravi poeti melici; come i coribanti¹ danzano solo quando sono fuori di senno, così anche i poeti melici compongono queste belle poesie solo quando sono fuori di senno. Ma una volta che siano entrati nella sfera dell'armonia e del ritmo, cadono in preda a furore bacchico e a invasamento, così come le bacchanti² che attingono miele e latte dai fiumi quando sono possedute, ma quando sono in sé non lo fanno; e l'anima dei poeti melici si comporta allo stesso modo, come appunto essi dicono. Infatti i poeti

¹ Sacerdoti e seguaci della dea frigia Cibele, i cui riti erano accompagnati da danze.

² Seguaci di Dioniso che danzavano estaticamente al suono dei flauti.

certo ci raccontano che, attingendo i loro versi da fontane di miele, da giardini e dalle valli boschive delle Muse, li portano a noi come le api, volando anche loro come esse, e dicono la verità, poiché il poeta è un essere etereo, alato e sacro e non è capace di comporre prima di essere ispirato e fuori di sé e prima che non vi sia più in lui il senno. Finché lo possiede, ogni uomo è incapace di poetare e di vaticinare. Perciò dunque, componendo molti bei versi per cantare vari argomenti come tu reciti Omero, non per una virtù artistica ma per dono divino ciascuno è capace di comporre bene solo nel genere a cui la Musa lo ha indirizzato: uno compone ditirambi,¹ un altro encomi, un altro iporchemi,² un altro poi compone poemi epici, un altro ancora giambi, ma negli altri generi ciascuno di essi non vale nulla. Infatti non compongono i loro versi per capacità artistica ma per una forza divina poiché, se sapessero parlare bene per arte di un argomento, saprebbero parlare bene anche di tutti gli altri. Per questi motivi il dio, facendoli uscire di senno, si serve di questi vati e dei profeti divini come ministri, perché noi ascoltatori possiamo comprendere che non sono costoro nei quali non c'è senno coloro che compongono versi tanto pregevoli, ma è proprio il dio che parla e per mezzo di questi poeti ci fa sentire la sua voce. La prova più evidente per il nostro ragionamento è Tinnico di Calcide³ che non compose mai nessun'altra poesia degna di essere ricordata tranne il peana⁴ che tutti cantano, forse la più bella opera poetica in assoluto, che egli stesso definisce «un'opera delle Muse».

Infatti in questo soprattutto mi sembra che il dio ci si manifesti, perché non abbiamo dubbi sul fatto che queste belle poesie non siano opere umane né di semplici uomini, ma divine e di dèi e che i poeti nient'altro siano che interpreti degli dèi, quando sono invasati, qualunque sia il dio da cui ciascuno è posseduto. Per dimostrare questo il dio di proposito ha cantato il carne in assoluto più bello attraverso un poeta assolutamente mediocre; o non ti pare che io dica il vero, Ione?

¹ Canti in onore di Dionisio.

² Canti accompagnati da danza e mimica.

³ Poeta contemporaneo di Eschilo, citato anche da Porfirio.

⁴ Canto in onore di Apollo.



Associazione Vidya Bharata
www.ramakrishna-math.org
www.ramana-maharshi.it
www.vidya.org

Iscrivendosi alla Mailing List “Advaita Vedanta” si ricevono gratuitamente singoli brani in Acrobat formattati come Ebook, facilmente leggibili e stampabili. Nella Mailing List “Vidya Bharata” si riceve l’omonimo periodico con altri brani e notizie sulle attività. I brani sono tratti o ispirati dalla tradizione metafisica universale e possono essere uno spunto meditativo-riflessivo per coloro che vogliano confrontarsi con un percorso spirituale tradizionale. La Mailing List “Sai Baba” è un forum dove vengono anche discussi, su richiesta, aspetti pratici dell’autoconoscenza e del Vedanta, nei loro rispettivi molteplici aspetti.

Per iscriversi

Advaita_Vedanta-subscribe@yahoogroups.com
SaiBaba-subscribe@yahoogroups.com
vidya_bharata-subscribe@yahoogroups.com

NOTIZIA SUL COPYRIGHT

Copyright © 2007

I contenuti di questo documento sono protetti dalla legge italiana sul diritto d’autore. Questo documento può essere diffuso, stampato e copiato liberamente, purché venga mantenuto integro, senza modifiche, nella sua interezza, includendo interamente questa pagina e quella di copertina, purché non venga posto in vendita o commercializzato direttamente o indirettamente. I diritti di traduzione in altre lingue sono riservati.

RAMAKRISHNA MISSION - ITALIA
Centre Vedantique Ramakrishna - Gretz



SARVEPALLI RADAKRISHNAN

FILOSOFIE INDIANE
I darshana brahmanici

Quaderno n° 35

24 Agosto 2007

Quaderni Advaita & Vedanta
Advaita_Vedanta-subscribe@yahoogroups.com



I darshana brahmanici

(Filosofie Indiane¹)

1. L'origine dei *darshana*.

L'epoca del Buddha rappresenta la grande primavera dello spirito filosofico dell'India. Generalmente, il progresso della filosofia è frutto di un poderoso attacco alla tradizione storica, allorché gli uomini si sentono costretti a tornare sui loro passi e a porsi, di nuovo, gli interrogativi fondamentali che i loro padri avevano risolto mediante modelli più antichi. La rivoluzione del Buddhismo e del Jaina, pur nel modo in cui avvenne, costituisce un'era nella storia del pensiero indiano poiché, alla fine, demolì il dogmatismo e contribuì alla nascita di una metodologia critica. Per i grandi pensatori buddhisti la logica rappresentò la fucina principale dove venivano forgiate le armi di una critica universale distruttiva. Il Buddhismo ebbe una funzione catartica nel liberare la mente dagli effetti paralizzanti degli antichi ostacoli. Lo scetticismo, quando è sincero, aiuta a riorganizzare la fede, facendo leva sulle sue basi naturali. La necessità di porre fondamenta più profonde sfociò nel grande impulso filosofico che generò le sei scuole di pensiero, nelle quali la fredda critica e l'analisi presero il posto dell'enfasi poetica e religiosa. Le scuole conservatrici furono costrette a codificare i loro punti di vista e a esporre le loro difese in modo logico. Il lato critico della filosofia divenne tanto importante quanto quello speculativo. I punti di vista filosofici del periodo precedente i *darshana* enunciarono alcune speculazioni riguardanti la natura dell'universo in generale, ma non si resero conto che una teoria

¹ S. Radhakrishnan, *Filosofie Indiane Vol. II*, Edizioni Asram Vidya.

critica della conoscenza rappresenta la base necessaria di qualsiasi speculazione proficua. La critica spinse i suoi avversari ad usare i metodi naturali attinenti alla vita e all'esperienza anziché basarsi sulle rivelazioni sovranaturali - in difesa dei loro schemi speculativi. Ma non dovremmo essere superficiali per affermare quelle credenze che desideriamo salvaguardare. L'*Atmavidya* o Filosofia dell'Essere deve ora essere sostenuta dall'*Anviksiki* o scienza dell'investigazione. Può darsi che una difesa razionale dei *darshana* filosofici non sia stata molto congeniale a una mente conservatrice. Al devoto sarà sembrato che il respiro vitale se ne fosse andato quando l'intuizione lasciò il posto al ragionamento critico. La forza del pensiero che scaturisce direttamente dalla vita e dall'esperienza, come viene descritto nelle *Upanishad*, o la grandiosità epica dell'anima che vede e canta la visione di Dio com'è descritta nella *Bhagavadgita*, consente un più rigoroso filosofare. Inoltre, quando si ricorre alla ragione, non si può essere sicuri dei risultati a cui giungerà il pensiero. Una filosofia critica non può essere sempre in accordo con le care tradizioni. Ma lo spirito del tempo richiedeva che ogni scuola di pensiero basata sulla ragione dovesse essere riconosciuta come *darshana*. Così tutti i tentativi logici per riunire i mutevoli concetti del mondo in grandi idee di ordine generale furono considerati dei *darshana*; e ognuno di essi può offrirci qualche aspetto della verità. Questa concezione indusse a credere che le scuole apparentemente isolate e indipendenti facessero in realtà parte di un più grande piano storico; la loro natura non poteva essere del tutto compresa fino a quando venivano considerate indipendenti, senza tener conto della loro collocazione nell'interconnessione storica.

2. Rapporti con i *Veda*.

L'adozione del metodo critico servì a moderare l'impetuosità dell'immaginazione speculativa ed aiutò a dimostrare che le false filosofie non si potevano difendere così fermamente come supponevano i loro sostenitori. Ma l'enfasi iconoclasta dei materialisti, degli scettici e di alcuni seguaci del Buddhismo distrusse le basi di ogni certezza. La mente dell'Indù non prese in considerazione con equanimità questo risultato negativo. L'uomo non può vivere nel dubbio e il "pugilato" intellettuale non è sufficiente; l'entusiasmo del combattimento non può nutrire lo spirito dell'uomo. Se non possiamo stabilire la verità di qualche cosa mediante la logica, tanto

peggio per la logica. Non si può concepire che le speranze e le aspirazioni di anime sincere come i *Rishi* delle *Upanishad* vengano irrevocabilmente distrutte e che secoli di lotta e di pensiero non abbiano portato la mente un po' più vicina alla soluzione. La disperazione non è la sola alternativa; quando la ragione viene messa in discussione si può ricorrere alla fede. I Saggi delle *Upanishad* sono i grandi Maestri della sapienza sacra e ci parlano della conoscenza divina e della vita spirituale. Se la ragione dell'uomo, da sola, non può conseguire alcuna presa sulla realtà per mezzo della semplice speculazione, si può cercare l'aiuto nelle grandi opere dei Saggi che hanno raggiunto la certezza spirituale. Perciò, furono fatti strenui tentativi per giustificare, mediante la ragione, ciò che la fede implicitamente aveva accettato. Questa non è un'attitudine irrazionale, dato che la filosofia è solo un tentativo di interpretare l'esperienza dell'uomo che va continuamente ampliandosi. L'unico pericolo che si deve evitare è che la fede debba fornire le conclusioni alla filosofia.

Di tutte le scuole di pensiero, o *darshana*, sei divennero più famose delle altre, cioè il *Nyaya* di Gautama, il *Vaisesika* di Kanada, il *Samkhya* di Kapila, lo *Yoga* di Patanjali, la *Purva Mimamsa* di Jaimini e l'*Uttara Mimamsa* o *Vedanta* di Badarayana. Esse rappresentano i *darshana* brahmanici poiché accettano l'autorità dei *Veda*. Le scuole di pensiero che ammettono la validità dei *Veda* sono chiamate *astika* e coloro che la ripudiano *nastika*. La caratteristica *astika* o *nastika* di una scuola non dipende dalle sue conclusioni positive o negative riguardo alla natura dello Spirito supremo, ma si fonda sull'accettazione o meno dell'autorità dei *Veda*. Perfino le scuole buddhiste trovano la loro radice nelle *Upanishad*, per quanto non siano considerate ortodosse perché non accettano l'autorità dei *Veda*. Kumarila, una grande autorità al riguardo, afferma che le scuole buddhiste devono la loro ispirazione alle *Upanishad* e sorsero con lo scopo di contenere l'attaccamento eccessivo agli oggetti sensoriali; egli sostiene che sono tutte scuole di pensiero autorevoli.

Accettare i *Veda* significa, in pratica, ammettere che l'esperienza spirituale, in questi argomenti, sia una illuminazione maggiore di quella semplicemente intellettuale. Comunque, ciò non significa completa concordanza con tutte le dottrine esposte nei *Veda* né l'ammissione di alcun credo nell'esistenza di Dio. Significa solo un serio tentativo di risolvere

il mistero fondamentale dell'esistenza, dato che persino l'infallibilità dei *Veda* non viene recepita dalle varie scuole allo stesso modo. Come vedremo, il *Vaisesika* e il *Nyaya* ammettono Dio come risultato dell'inferenza, il *Samkhya* non rappresenta un teismo, lo *Yoga* è praticamente indipendente dai *Veda*, mentre le due *Mimamsa* ne sono più direttamente dipendenti. La *Purva Mimamsa* trae il concetto generale di divinità dai *Veda*, ma non si preoccupa di ciò che riguarda lo Spirito supremo; l'*Uttara Mimamsa* accetta Dio sulla base della *Sruti* e col concorso dell'inferenza, mentre la realizzazione di Dio si può conseguire solo con la meditazione e la *jnana*. Pensatori di epoca più recente, orientati teisticamente, hanno rifiutato di includere la scuola *Samkhya* tra i *darshana* ortodossi.

La caratteristica filosofica delle scuole non viene compromessa dall'accettazione dei *Veda*. La distinzione tra *Sruti* e *Smṛti* è nota e, dove le due entrano in conflitto, la prima deve avere la prevalenza. La *Sruti* stessa è divisa in *karmakanda* (*Samhita* e *Brahmana*) e *jnanakanda* (*Upanishad*). Quest'ultimo ha un maggior valore, per quanto la maggior parte di esso venga considerato semplice *arthavada* o affermazioni non essenziali. Tutte queste distinzioni consentono di trattare l'attestazione vedica con uno spirito molto aperto. Le interpretazioni dei testi vedici dipendono dalle predisposizioni filosofiche degli autori i quali, per quanto usassero metodi logici e arrivassero a verità conformi alla ragione, tenevano tuttavia a preservare la continuità dei testi antichi, non desiderando si pensasse che stavano enunciando qualcosa di completamente nuovo. Ciò poteva anche implicare una certa mancanza di sincerità verso se stessi, però contribuì alla diffusione di quello che consideravano la verità. Critici e commentatori delle varie scuole rivendicano ai loro punti di vista l'approvazione dei *Veda* ingegnandosi per ottenerla quando non viene fornita spontaneamente. Alla luce delle controversie di epoche successive, si può dire che essi scorgevano nel linguaggio dei *Veda* opinioni su temi di cui sapevano ben poco o addirittura niente. I concetti generali dei *Veda* non furono né definiti né esposti minuziosamente, di modo che si potevano discutere e foggare in differenti maniere da parte delle diverse scuole di pensiero. Inoltre, la stessa ampiezza dei *Veda* da cui gli autori potevano selezionare, nella loro libera convinzione, qualsiasi parte per sostenere il loro punto di vista, consentiva ampio spazio al pensiero creativo.

Il movente religioso delle speculazioni filosofiche spiega l'apparente carattere eterogeneo dei concetti delle varie scuole. L'eternità della dottrina è più un problema teologico che filosofico, collegato com'è alla visione dell'infallibilità vedica. Ogni scuola è una mescolanza di logica e psicologia, metafisica e religione.

3. I *Sutra*.

Quando la letteratura vedica divenne considerevole e i pensatori vedici furono costretti a codificare i loro punti di vista, sorse la letteratura dei *Sutra*. Le principali dottrine dei *darshana* vennero enunciate sotto forma di *sutra* o brevi aforismi. Questi dovevano essere sintetici il più possibile, chiari, in grado di fornire il significato essenziale e di sciogliere molti dubbi; non dovevano contenere niente di superfluo o di errato. Si cercò di evitare le ripetizioni inutili facendo economia di parole. Gli scrittori antichi non tendevano alla prolissità, perché dovevano contare più sulla memoria che sui libri stampati. Questa estrema concisione rende oggi difficile la comprensione dei *Sutra* senza l'aiuto di un commento.

I diversi *darshana* si svilupparono in differenti centri di attività filosofica. I punti di vista si formarono attraverso molte generazioni, anche prima che fossero riassunti nei *Sutra*. Essi non sono l'opera di un solo pensatore o di un particolare periodo, ma di una successione di pensatori nel corso di varie generazioni e, poiché si presuppone per i *Sutra* un periodo di gestione e di formazione, ci è difficile risalire alla loro origine. D'altra parte non vi sono inizi ben definiti per le conquiste spirituali. I *Sutra* sono il risultato di una serie di sforzi precedenti e "occupano una rigorosa posizione centrale riassumendo, da una parte, una serie di precedenti saggi letterari che si estendono lungo molte generazioni e formando, dall'altra, la fonte primaria di un'attività continuamente crescente di commentatori, come pure di scrittori, virtualmente indipendenti, che giunge fino ai nostri giorni e che può avere ancora un certo futuro davanti a sé". Le scuole di pensiero devono essersi sviluppate in un periodo molto più antico di quello nel quale vennero formulati i *Sutra*. Il tono e lo stile dei *Sutra* filosofici fanno ritenere che appartengano tutti all'incirca allo stesso periodo. Gli autori dei *Sutra* non sono quindi i fondatori dei *darshana*, ma solo i loro codificatori o formulatori; ciò spiega i riferimenti reciproci nei *Sutra* filosofici, dimostrando che le varie scuole si sono formate l'una accanto

all'altra durante il periodo che precedette la stesura dei *Sutra* stessi. La formulazione dei diversi *darshana* si fa risalire ai primi secoli dopo il Buddha e prima dell'era cristiana, a seguito di un complicato processo. La depositaria dei punti di vista filosofici era la tradizione orale e non i libri. Può darsi che, a causa della precarietà della tradizione orale, diverse opere importanti siano andate perdute e molte di quelle che sono arrivate fino a noi non siano nemmeno del tutto autentiche. Alcuni dei più importanti *Sutra* antichi, come i *Brhaspati Sutra*, i *Vaikhanasa Sutra* e i *Bhiksu Sutra*, oltre a una grande quantità di letteratura filosofica, non ci sono pervenuti, e con essi molte utili indicazioni sulle relazioni cronologiche dei diversi *darshana*. Max Muller assegna la formazione graduale dei *Sutra* al periodo che va da Buddha ad Asoka, benché egli ammetta che nel caso del *Vedanta*, del *Samkhya* e dello *Yoga* si debba considerare un più lungo periodo di gestazione. Questa opinione viene confermata dalla testimonianza dell'*Arthasastra* di Kautilya. Fino ad allora, gli *Anviksiki* ortodossi, o dottrine logiche, erano divisi principalmente in due scuole, la *Purva Mimamsa* e il *Samkhya*. Benché i riferimenti nei testi buddhisti siano molto vaghi, si può dire che i *Sutra* buddhisti presuppongono una conoscenza dei sei *darshana*. L'intensa vita intellettuale dei primi secoli dopo il Buddha fluì in varie correnti parallele, anche se l'impulso a codificarle sorse come reazione all'eterodossia. Le dottrine subirono delle modifiche da parte dei successivi interpreti, benché la dottrina che ne risultò venisse ancora attribuita al codificatore iniziale. La filosofia del *Vedanta* viene attribuita a *Vyasa*, anche se *Samkara*, *Ramanuja* e molti altri apportarono sostanziali modifiche alla dottrina. I più grandi pensatori dell'India si considerarono semplici chiosatori, anche se nello spiegare i testi essi contribuirono a migliorarli. Ciascun *darshana* si è sviluppato in relazione agli altri che erano tenuti sempre presenti. Lo sviluppo dei sei *darshana* è continuato fino ai nostri giorni, poiché gli interpreti, nel tempo, hanno difeso la tradizione contro gli attacchi dei suoi oppositori.

Nel caso di ciascun *darshana*, si ha dapprima un periodo di fermento filosofico che, ad uno stadio particolare, viene espresso in *sutra* o aforismi. In seguito vengono scritti dei commenti su questi aforismi, e questi commenti sono seguiti da glosse, esposizioni e sunti esplicativi, nei quali le dottrine originali subiscono modificazioni, correzioni e ampliamenti. I commenti usano la forma del dialogo, che era considerato sin dal tempo

delle *Upanishad* come la sola forma adeguata per l'esposizione di un tema complesso; difatti tramite il dialogo il commentatore può mettere in relazione il punto di vista che sta esponendo con le diverse correnti di pensiero sostenute dagli interlocutori rivali, riaffermando le proprie idee e dimostrandone la superiorità.

4. Idee comuni.

I sei *darshana* concordano su certi punti fondamentali, ciò implica che essi nell'accettare i *Veda* hanno attinto da un comune serbatoio di pensiero. I Maestri indù dovettero usare il patrimonio ricevuto dal passato per far comprendere immediatamente i loro punti di vista. L'uso di termini come *avidya*, *maya*, *purusa*, *jiva* dimostra che la lingua usata per la speculazione è comune ai diversi *darshana*, ma si deve notare che essi si distinguono per i differenti significati attribuiti a quei termini dalle varie scuole. Nella storia del pensiero accade frequentemente che gli stessi termini e le stesse frasi vengano utilizzati da scuole diverse con significati che sono fundamentalmente differenti. Ciascuna scuola espone la sua particolare dottrina usando, con le necessarie modifiche, il linguaggio usuale della più alta speculazione religiosa. Nei *darshana*, la filosofia diventa autoconsapevolezza; infatti, le esperienze spirituali riportate nei *Veda* vengono sottoposte ad una critica logica, così la questione della validità e dei mezzi di conoscenza costituisce un capitolo importante di ciascun *darshana*. Ogni dottrina filosofica ha la propria teoria della conoscenza, che è una parte integrante o una conseguenza necessaria della sua metafisica. I *darshana* accettano l'intuizione, l'inferenza e il *Veda*, ma la ragione viene subordinata all'intuizione perché la vita nella sua totalità non può essere compresa dalla ragione logica. L'autocoscienza non è la categoria ultima dell'universo; vi è qualcosa, a cui vengono dati molti appellativi: Intuizione, Rivelazione, Coscienza universale e Visione divina, che trascende la coscienza del sé. Noi non la possiamo descrivere adeguatamente e quindi la chiameremo super-coscienza. Quando, a volte, abbiamo alcuni barlumi di questa forma superiore, percepiamo che essa comporta un'illuminazione più pura ed una visione più ampia. Come la differenza tra la semplice consapevolezza e l'autocoscienza costituisce l'abisso che separa l'animale dall'uomo, così la differenza tra l'autocoscienza e la supercoscienza costituisce la differenza tra l'uomo qual è e

l'uomo quale dovrebbe essere. La filosofia dell'India si basa sullo spirito che è al disopra della semplice logica e sostiene che la cultura basata sulla sola logica o scienza può essere efficace, ma non consente l'ispirazione.

Tutti i *darshana* criticano lo scetticismo dei Buddhisti e costruiscono un principio oggettivo di realtà e verità in opposizione ad un flusso delle cose eterno ed instabile. Il corso del mondo sta fluendo dall'eternità, e questo flusso non è puramente mentale ma oggettivo, perché viene ricondotto alla *prakṛti* eterna o alla *maya* o agli atomi. Ciò in cui il mondo dimora, quando è spogliato di nome e forma, alcuni lo chiamano *prakṛti*, altri *maya*, altri atomi. Si presuppone che ciò che ha un inizio abbia anche una fine. Ogni cosa formata di parti non può essere né eterna né autoesistente. Il vero individuo è indivisibile. La realtà non è l'universo, manifestato nello spazio e nel tempo, poiché la natura di questo è divenire e non-essere. Vi è qualcosa di più profondo: atomi e anime, *purusa* e *prakṛti*, Brahman.

Tutti i *darshana* accettano il punto di vista del grande processo dell'universo. Estesi periodi di creazione, conservazione e dissoluzione si avvicendano in continua successione. Questa teoria non è incompatibile con la fede nel progresso; infatti non afferma che il mondo raggiunga la sua meta innumerevoli volte solo per essere poi riportato al suo punto di partenza. Creazioni e dissoluzioni non significano il sorgere di un nuovo cosmo e la sua totale distruzione: il nuovo universo costituisce lo stadio successivo della storia del cosmo, dove alle potenzialità non risolte del bene e del male vengono date le opportunità di estrinsecarsi. Il genere umano intraprende e percorre il suo sentiero ascendente di realizzazione, e questa successione interminabile di ere cosmiche non ha un preciso inizio.

Tutti i *darshana* tendono allo scopo pratico della liberazione, eccetto forse la *Purusa Mimamsa*. Per liberazione (*moksa*) i *darshana* intendono il recupero da parte dell'anima della sua naturale integrità dalla quale l'errore l'aveva allontanata inoltre, tutti hanno come proprio ideale la completa stabilità mentale, la libertà dai contrasti e dalle incertezze, dalle pene e dalle sofferenze della vita, "una quiete inalterabile", la quale non viene disturbata dai dubbi e che nessuna rinascita può interrompere. Il concetto della *jivanmukti*, o liberazione in vita, è ammesso da molte scuole.

Gli Indù credono profondamente che l'universo sia regolato da leggi, e che tuttavia l'uomo sia libero di plasmare in esso il proprio destino. Le

nostre azioni dell'oggi sono frutto del passato, e ciò che siamo stati ci fa essere ciò che siamo.

I *darshana* credono nella rinascita e nella pre-esistenza dell'anima. La nostra vita è solo un passo sulla via, la cui direzione e scopo si perdono nell'infinito. Su questa via, la morte non è mai una fine o un ostacolo, ma tutt'al più l'inizio di nuovi passi. Lo sviluppo dell'anima è un lungo processo, benché intervallato dal periodico battesimo della morte.

La filosofia ci conduce alle soglie della terra promessa, ma non può farci entrare; per far questo occorre la profonda conoscenza o realizzazione. Noi siamo come bambini sperduti nell'oscurità del *samsara*, senza cognizione della nostra vera natura e inclini a immaginare timori e ad aggrapparci alle speranze nelle tenebre che ci circondano. Da ciò sorge la necessità di una luce che potrà liberarci dal dominio delle passioni e potrà rivelarci quella realtà, che noi inconsapevolmente siamo, e quella irrealtà in cui la nostra ignoranza ci fa vivere. Tale vera conoscenza viene riconosciuta come il solo mezzo che porta alla liberazione, benché ci siano delle differenze riguardanti l'oggetto di questa vera conoscenza. La causa della schiavitù è l'ignoranza, e quindi la liberazione si può ottenere solo tramite l'intuizione della verità. L'ideale dei *darshana* è, praticamente, la trascendenza del livello puramente etico. Il Santo viene paragonato al loto immacolato che non viene sporcato dal fango in cui cresce; nel suo caso, il bene non è più uno scopo che ci si sforza di raggiungere, ma diventa una realtà connaturata. Mentre la virtù e il vizio possono condurre ad una vita retta o malvagia entro la ruota del *samsara*, per sfuggire al *samsara* occorre invece la trascendenza del moralismo individualistico. Tutti i *darshana* riconoscono che è necessario l'amore altruista e l'azione disinteressata e insistono sulla *cittasuddhi* (purificazione della mente) come una cosa essenziale per il perfezionamento etico. In varia misura, essi sono favorevoli alle regole degli ordini sociali (*varna*) e degli stadi di vita (*asrama*).

Come abbiamo fatto notare nell'Introduzione, la storia della filosofia indiana è costellata di innumerevoli difficoltà. Le epoche degli autori principali e delle loro opere sono incerte, ed in alcuni casi la storicità di noti autori viene contestata. Mentre molte delle opere valide non sono disponibili, le poche finora pubblicate non sono state tutte studiate in modo critico. Gli stessi grandi pensatori indiani non hanno intrapreso un'esposizione storica della filosofia indiana. Madhava, nel suo *Sarva-*

darshanasamgraha, tratta di sedici diversi *darshana*. Nel primo volume ci siamo occupati dei punti di vista materialista, buddhista e Jaina, in questo ci proponiamo di presentare i *darshana Nyaya, Vaisesika, Samkhya, Yoga, Purva Mimamsa e Vedanta*. Le quattro scuole dello Saiva, quella di *Ramanuja* e della *Purna-prajna*, sono basate sul *Vedanta Sutra* e cercano di interpretarlo in modi diversi. La dottrina di Panini non ha grande importanza filosofica. Essa accetta il punto di vista *Mimamsa* dell'eternità del suono e sviluppa la teoria dello *sphota* o fattore unitario indivisibile che è latente in ogni parola come mezzo di espressione del suo significato. Di questi sei *darshana*, il *Vaisesika* non è molto considerato, mentre il *Nyaya*, più diffuso per il suo aspetto logico, ha molti seguaci, specialmente nel Bengala. Lo *Yoga*, nella sua forma pratica, viene seguito da alcuni, mentre la *Purva Mimamsa* è strettamente collegata alla legge indù. Il *Samkhya* non è una fede vivente, mentre il *Vedanta*, nei suoi diversi aspetti, pervade il tutto. Nell'occuparci dei sei *darshana* indù, limiteremo la nostra attenzione ai grandi classici, ai *Sutra* ed anche ai loro principali commentatori. Per quanto riguarda quasi tutti i pensatori più recenti - con le dovute eccezioni - il loro contributo metafisico non sembra essere sufficientemente importante; difatti, la loro erudizione è prodigiosa, ma essi appartengono al periodo della decadenza, in cui la tendenza a commentare e a ricomporre incessantemente prende il posto della creatività. Vi sono troppe concessioni al dogma, troppo attaccamento all'elaborazione dell'ovvio che disorientano soltanto. Quindi, per il deformante pregiudizio teologico e per la loro sterilità metafisica, non meritano grande attenzione.

Secondo la consuetudine, che sarebbe vano cercare di ignorare, cominceremo con le teorie *Nyaya e Vaisesika*, che ci offrono un'analisi del mondo dell'esperienza, e proseguiremo con il *Samkhya* e lo *Yoga*, i quali cercano di spiegare l'esperienza attraverso audaci elementi speculativi, concludendo con uno studio sulle *Mimamsa*, le quali tentano di dimostrare che le rivelazioni della *Sruti* sono in armonia con le conclusioni della filosofia. Una tale esposizione ha almeno il sostegno di una valida logica anche se non di una altrettanto valida cronologia.



Associazione Vidya Bharata
www.ramakrishna-math.org
www.ramana-maharshi.it
www.vidya.org

Iscrivendosi alla Mailing List “Advaita Vedanta” si ricevono gratuitamente singoli brani in Acrobat formattati come Ebook, facilmente leggibili e stampabili. Nella Mailing List “Vidya Bharata” si riceve l’omonimo periodico con altri brani e notizie sulle attività. I brani sono tratti o ispirati dalla tradizione metafisica universale e possono essere uno spunto meditativo-riflessivo per coloro che vogliano confrontarsi con un percorso spirituale tradizionale. La Mailing List “Sai Baba” è un forum dove vengono anche discussi, su richiesta, aspetti pratici dell’autoconoscenza e del Vedanta, nei loro rispettivi molteplici aspetti.

Per iscriversi

Advaita_Vedanta-subscribe@yahoogroups.com
SaiBaba-subscribe@yahoogroups.com
vidya_bharata-subscribe@yahoogroups.com

NOTIZIA SUL COPYRIGHT

Copyright © 2007 Edizioni I Pitagorici, Catania

I contenuti di questo documento sono protetti dalla legge italiana sul diritto d’autore. Questo documento può essere diffuso, stampato e copiato liberamente, purché venga mantenuto integro, senza modifiche, nella sua interezza, includendo interamente questa pagina e quella di copertina, purché non venga posto in vendita o commercializzato direttamente o indirettamente. I diritti di traduzione in altre lingue sono riservati.

ASSOCIAZIONE VIDYĀ BHĀRATA

DANIEL ROUMANOFF

Una tragica passione

I

Da Sri Anandamayi Ma - Edizioni Vidyananda

Quaderno n° 70

25 Aprile 2008

Quaderni Advaita & Vedanta

Advaita_Vedanta-subscribe@yahogroups.com



Una tragica passione

(Sri Anandamayi Ma. Vita e insegnamento della Madre Permeata di Gioia)

Daniel Roumanoff

6 ottobre 1959

Dopo avere cambiato treno a Bareilly, mi siedo nella carrozza di terza classe nel Dun Express, che attraversa l'India da Dehra Dun a Calcutta. Un giovane si avvicina e dice: «Posso vedere dal suo volto che lei è interessato alle cose spirituali». Accenno di sì. «Non sta forse andando a Benares?». «Sì», rispondo sorpreso. «E non visiterà forse l'*ashram* di Anandamayi?» Ancora una volta avverto la bizzarra sensazione che mi accompagna dall'inizio di questo viaggio. È come se qualcosa o qualcuno mi stesse guidando per mano da un incontro all'altro. Il soggiorno a Benares mi preoccupa. Dovrei cercare direttamente una sistemazione nell'*ashram* od optare per un albergo? Ad Almora alcune persone mi avevano avvertito che, poiché nell'*ashram* si rispetta la divisione in caste, è difficile soggiornarvi per gli stranieri, considerati fuoricasta. «In tal caso», continua il giovane, «vorrei chiederle un favore. Anche mia zia, là seduta, sta andando all'*ashram*». Indica una donna imponente con il tradizionale sari bianco delle vedove bengalesi. «Io non posso accompagnarla perché sto andando direttamente a Calcutta, ma non mi piace l'idea che vada da sola a Benares. Può farle compagnia lei, aiutandola con i riscìo e gli inservienti? Le sto chiedendo troppo?».

8 ottobre

Quando arriviamo, la mia compagna di viaggio mi presenta al responsabile dell'*ashram* e chiede per me, come se fosse una cosa

scontata, una sistemazione nell'*ashram*. Metto il mio bagaglio in un angolo e osservo la folla di discepoli che si trova nel cortile. Alcuni siedono a terra, cantano *kirtana* [canti devozionali] e suonano tamburi, cembali e armonium. Improvvisamente, si alzano e formano un cerchio continuando a cantare. È allora che vedo Ma, tutta vestita di bianco, seduta su una specie di palco. La folla preme e le persone si urtano tra loro. Riesco a vedere Ma dietro alle teste che danzano avanti e indietro di fronte ai miei occhi. Ogni visione di lei è come un bagliore che mi trapassa il cuore, un lampo di felicità, di una beatitudine che riconosco essere la parte intima e più profonda di me stesso. Ho sperimentato questa sensazione due o tre volte mentre meditavo, ma ora la sua intensità mi trasporta in cielo. Mi sento perfettamente me stesso e felice. Ma è l'incarnazione della mia parte più vera e profonda. L'identificazione tra Ma e me stesso è completa. Lei è presente in me, non diversa da me. Questa convinzione si impone con la chiarezza dell'ovvietà: «Sì, sono arrivato. Ho trovato quello che stavo cercando». Tuttavia, non c'è eccitazione. Mi sento calmo e libero. Sereno.

9 ottobre

Mataji sta seduta vicino al tempio dove si celebra un *puja* [cerimonia religiosa]. Sono in piedi nel mezzo del cortile, tra la folla. Quando la celebrazione è finita, Mataji va a sedersi su un letto di legno che le giovani donne dell'*ashram* hanno rivestito di coperte, splendide stoffe di raso e cuscini. I discepoli che le si avvicinano le offrono fiori e regali, inchinandosi. Mataji distribuisce cibo benedetto, *prasad*: dolci e frutta.

Mi sento ancora trasportato dall'esperienza di ieri: una specie di euforia nella quale tutto sembra galleggiare in un'armonia generale, nonostante la presenza della folla eccitata che si accalca per avvicinarsi di più a Mataji. Da parte mia, sono totalmente calmo e immerso in una gioia profonda che mi lascia in uno stato di soddisfazione totale. Sono felice e non desidero niente.

Poi, una giovane donna viene a riferirmi che Mataji mi ha visto nella folla e vuole parlarmi. Sono molto sorpreso, ma piacevolmente lusingato, non capendo come abbia potuto scorgermi in mezzo a tale

calca. Mataji è in un angolo del cortile, seduta sulla balaustra di pietra di una piccola scala. Salgo di un passo e mi inchino, appoggiandomi a un ginocchio. Mi sento goffo in quella posizione, così mi metto di nuovo in piedi di fronte a lei, che mi fissa attentamente. Mi chiede da dove vengo e se ho domande da farle. Rispondo di no. «Bene», replica lei, guardando da un'altra parte con indifferenza. Mi dà una mezza banana come prasad. La prendo e vado via dopo essermi di nuovo inchinato, le mani sul petto che stringono la banana scivolosa. Ho visto Mataji più volte, e a ogni occasione sperimento di nuovo questo flusso di gioia che attraversa tutte le fibre del mio corpo. Mi guardo intorno e rispondo alle domande con cui i discepoli mi assalgono. Uno di loro mi dice: «Come? Hai rifiutato un incontro con Mataji! Anche se non hai domande da farle, avresti dovuto cogliere l'opportunità della sua offerta. Essere soli con lei e ricevere il suo *darshana* [udienza personale] è importantissimo». Seguo il suo suggerimento, preparo un elenco di domande e chiedo un colloquio.

10 ottobre

Una giovane *brahmacharini* [studentessa celibe di sesso femminile], all'incirca alle 11:00 di mattina, mi conduce in una lontana camera da letto, dove vive la famiglia di un devoto. Là verranno a prendermi per l'incontro con Mataji. Aspetto invano quasi due ore. Mataji verrà a vedermi più tardi. Calata la notte, alle 8:45 di sera, durante il quarto d'ora di silenzio praticato nell'*ashram* e da molti devoti a casa, mi ritrovo in un piccolo cortile dell'*ashram*, seduto quasi di fronte a Mataji. È a quel punto che ho un'esperienza particolarmente potente. Sto nella posizione della meditazione, che mi viene con grande facilità. Io sono la Pace, la Gioia, la Quietè, la Realtà Vivente. Esplode un'accecante luce bianca. Mataji e io siamo una cosa sola. Mataji è l'incarnazione stessa di questa Pace, Gioia e Quietè. Non c'è differenza tra Mataji e quello che io sono veramente. Alle 10:00 di sera qualcuno mi porta nella camera da letto di Mataji. A chiunque altro è richiesto di andarsene; anche a Didima, la sua anziana madre, e alla giovane *brahmacharini*. Persino le porte e le finestre vengono chiuse, nonostante le proteste dei discepoli avvinghiati alle sbarre delle finestre per riuscire a vederla.

Mi trovo seduto sul tappeto della camera da letto, solo con Mataji e Ganguly, la traduttrice. Mataji siede sul letto di fronte a noi e mi guarda sorridendo. Ganguly mi chiede di cantare il *kirtana* che ho imparato nell'*ashram* di Sivananda. Questo fa ridere molto Mataji: mi sento come un bambino che recita di fronte a mamma e papà una poesia imparata a scuola, un ragazzino che si sente apprezzato, ammirato e amato per quello che sta facendo e per ciò che è. Tutta l'intervista avviene in una gioia profonda. Né le domande né le risposte sono importanti. Quella che è importante è la gioia sempre nuova e più grande a ogni secondo del nostro incontro. Le domande e le risposte sono solo pretesti, una formalità che permette a questa gioia di accadere. Alla fine dell'intervista, Mataji mi offre una ghirlanda. Quando lascio la sua camera da letto, la maggior parte dell'*ashram* sta dormendo e le luci sono spente. Non c'è luce nella camera da letto vicino alla mia e posso sentire i miei vicini che russano. Nell'oscurità, entro strisciando dentro il mio sacco a pelo: il mio cuore è colmo di gioia.

18 ottobre

Sono dieci giorni che sperimento costantemente una gioia profonda. Essa continuerà lontano da Mataji? Voglio assimilare quello che ho ricevuto e verificarne la forza. [Daniel passa diverse settimane in viaggio per l'India, visitando altri insegnanti.]

9 novembre

Ritorno all'*ashram*. Siedo nella tenda, nel posto che mi è riservato, dove ho lasciato un piccolo tappeto di canne. Ma mi vede e chiede a Citra, la giovane donna che si prende cura di lei, di dirmi di aspettarla nella sua camera da letto al primo piano. Aspetto quasi un'ora. Quando Ma arriva, non è più una vecchia donna stanca né una sessantenne dallo sguardo profondo e circondata da un'aura di luce. Il suo volto diventa luminoso e molto più giovane; improvvisamente sembra una venticinquenne. Parla e scoppia e ridere in continuazione.

14 marzo 1960

Alcune persone sono venute a informarmi che Mataji, stasera, mi concederà un colloquio. Quando arrivo nella sua camera da letto,

Ma ordina a ognuno di uscire dalla stanza, chiudendo tutte le porte e le finestre. Sono impressionato da tutti questi preparativi. Ma: «Parla...». «Prima le ho raccontato di mia madre e mio padre. Desidero che lei sappia che mio padre l'ama molto e tiene sempre il suo ritratto con lui». Ma ride e non dice niente. «Presto dovrò ritornare in Francia per prestare servizio militare». Silenzio. Poi: «Qual è il tuo nome?». «Daniel». «Ti darò un nuovo nome: Dhyanananda [colui che trova la gioia nella meditazione]. Ti piace?». «Sì». «Rimani in contatto e scrivi se hai delle difficoltà. Vuoi qualcos'altro?». «Per favore, mi dia una pratica spirituale». «Achaa! Cosa stai praticando?». «Faccio meditazione, hatha yoga e un poco di *pranayama* [esercizi di respirazione]. Dovrei fare del *japa* [ripetizione di un nome di Dio]?». «Vuoi farne?». «Sta a Ma decidere». Si avvicina a Kamalda e, seguendo il rituale tradizionale di iniziazione, ripete tre volte nel suo orecchio, a bassa voce, un *mantra*. Kamalda lo ripete a bassa voce nel mio, allo stesso modo. Poi Ma mi dà un *mala* [rosario indù] da lei benedetto, chiedendo a Kamalda di istruirmi su come usarlo. L'intervista è finita e mi inchino. Lei mi benedice, mettendomi le mani sulla testa. Kamalda è molto sorpresa dall'interesse mostrato da Ma nei miei confronti. Dice: «È la prima volta, per quel che ne so, che ha dato queste istruzioni, un *mantra* e un *mala* a uno straniero». Tra qualche giorno mi imbarcherò a Bombay e ritornerò in Francia. [Nei successivi tre anni, Daniel vive in Europa e negli Stati Uniti, visitando annualmente l'*ashram*.]

New York, novembre 1962

Ho appena scritto a Ma per chiederle il permesso di praticare la mia sadhana [disciplina spirituale] con lei come monaco novizio. Mia madre ha appena ricevuto una pensione dal governo che le permetterà di essere finanziariamente indipendente. Perciò, sono libero da doveri e impegni e posso realizzare il mio antico sogno di diventare un "monaco del Tibet". Subito dopo aver fatto la domanda per un visto prolungato, arriva la risposta da Ma: "Quando la meta è conoscere se stessi e realizzare la nostra vera natura, il dovere di un essere umano è immergersi nello sforzo, praticare la meditazione e recitare il *japa*". Non ricevo nessuna risposta alla mia domanda di

visto. Più tardi scoprirò che la polizia aveva chiesto informazioni ai responsabili dell'*ashram* e che questi ultimi avevano finto di non conoscermi. Avevano risposto: «Chi può conoscere davvero questi stranieri? E se fossero spie?». Decido di andare, senza aspettare ulteriormente. Faccio domanda per un visto turistico di tre mesi che l'Ambasciata indiana mi darà a Karachi, dove transiterò prima di imbarcarmi per Bombay.

Tratto da Sri Anandamayi Ma. Vita e insegnamento
della Madre Permeata di Gioia.
Copyright © Vidyananda. 1992.



Associazione Vidya Bharata
www.pitagorici.it
www.vedanta.it
www.vidya.org

Iscrivendosi alla Mailing List “Advaita Vedanta” si riceve il Quaderno, settimanale con traduzioni prevalentemente inedite. Nella Mailing List “Vidya Bharata” si riceve il periodico Vedanta con articoli, brani e notizie. I brani sono tratti o ispirati dalla tradizione metafisica universale e possono essere uno spunto meditativo-riflessivo per coloro che vogliono confrontarsi con un percorso tradizionale.

Per iscriversi

Advaita_Vedanta-subscribe@yahoogroups.com
vidya_bharata-subscribe@yahoogroups.com

NOTIZIA SUL COPYRIGHT

Copyright © 2008 Vidya Bharata, Catania, Italia., se non indicato diversamente alla fine del testo contenuto. I contenuti di questo documento sono protetti dalla legge italiana sul diritto d'autore. Questo documento può essere diffuso, stampato e copiato liberamente, purché venga mantenuto integro, senza modifiche, nella sua interezza, includendo interamente questa pagina e quella di copertina, purché non venga posto in vendita o commercializzato direttamente o indirettamente. I diritti di traduzione in altre lingue sono riservati.

I LIBRI

(www.pitagorici.it)

- 1) **Il Vangelo di Rāmaṇa Mahārṣi*
 - 2) *Satya Sai Baba e il Vedānta Advaita* di Prema Dharma
 - 3) **Avadhūtagītā* di Dattātreyā
 - 4) *Dialogo dIstruzione* di Prema Dharma
 - 5) *Rāmaṇa Mahārṣi - Ricordi Vol. I* di A.D. Mudaliar e Sādhu Aruṇāchala.
 - 6) **Advaita Bodha Dīpikā* di Karapatra Swami
 - 7) *Et in Arcadia ego animam recepi* di Sigife Auslese
- (*Presentazione di Raphael, commento/aggiunta di Bodhananda)

ASSOCIAZIONE VIDYĀ BHĀRATA

DANIEL ROUMANOFF

Una tragica passione

II

Da Sri Anandamayi Ma - Edizioni Vidyananda

Quaderno n° 71

2 Maggio 2008

Quaderni Advaita & Vedanta

Advaita_Vedanta-subscribe@yahogroups.com



Una tragica passione

(Sri Anandamayi Ma. Vita e insegnamento della Madre Permeata di Gioia)

Daniel Roumanoff

India, gennaio 1963

Ma chiede a Citra perché sono venuto. «Si è licenziato dal lavoro per venire a vivere qui», risponde lei. «Cosa?», replica Ma; «Ma io non gli ho mai detto di farlo!». Citra mi ripete queste parole e cado a pezzi. Sento che per Ma sono un estraneo totale; inoltre, penso di essere completamente incompreso e vittima dell'illusione che Ma sapesse tutto, capisse tutto e fosse interessata a me. Sono venuto a trovarla per offrirle il mio cuore e la mia vita con la sua approvazione, ma lei finge di non sapere niente, come se avessi preso l'iniziativa senza chiedere il suo consenso. Durante la *darshana*, mentre mi guarda, Ma chiede a qualcuno di dirmi che alla sera mi concederà un colloquio. La mia mente è totalmente vuota e ho soltanto una domanda da farle: «Ma, mi permetterai di rimanere con te all'*ashram*?». «Puoi restare, ma non per sempre. Non puoi seguirmi dappertutto. Sei d'accordo?». Mi sento sollevato e rispondo: «Sì, Ma». «Capisci? Sei d'accordo che non rimarrai con me per sempre?». «Sì. Ma gradirei stare con te per un po' di tempo». «Achaa!». Poi mi rivolge una serie di domande: «Come stai? Cosa stai mangiando? Dove? Dove stai dormendo? Hai un letto? Altri mobili?». Al momento non ho domande da farle. Non sono pronto e non desidero forzarmi. Lei continua: «Per Mataji, non ci sono stranieri. Capisci? Le persone sono tutte uguali, *eka-atma*. Esiste un unico Sé». Ripete queste parole una seconda volta, sorridendomi.

Kanpur, 16 febbraio

Da molte settimane Mataji sembra non prestarmi attenzione. A Jodhpur, dove le condizioni del mio soggiorno erano particolarmente difficili, mi sentivo agitato e depresso. Qualche volta mi sento oppresso da un'ansia sottile, altre volte sento di nuovo la pace in sua presenza. La sensazione di beatitudine, però, è scomparsa. Ieri mi sono lasciato andare a un'accettazione totale: «Ma è il mio *guru*. Mi arrendo alla sua volontà. Tutto quello che lei sta facendo è la cosa migliore per me».

Hardwar, 19 febbraio

Interrogo alcuni discepoli su alcune cose dell'*ashram* che mi lasciano perplesso: «Perché i ricchi e i potenti vengono preferiti? Perché ricevono un trattamento privilegiato?». I discepoli rispondono: «Ma non è venuta qui per cambiare il mondo. Tratta le persone secondo il loro rango sociale, in armonia con le norme della società. Non farebbe mai aspettare un ministro. Per quest'ultimo, il tempo è troppo prezioso; inoltre, molte cose dipendono da queste persone. L'amministrazione può creare difficoltà all'*ashram*, ostacolando le donazioni o imponendo questa o quell'altra tassa. È meglio averli dalla nostra parte. Ma agisce per il bene dell'*ashram* e dei suoi membri. E lei ha le sue ragioni; conosce il cuore delle persone. Sa quello che fa e perché lo sta facendo». «E che dire dei poveri contadini analfabeti che corrono a vederla? Perché vengono rimandati indietro così rudemente?».

«Sono ignoranti. Non vengono qui per la ricerca spirituale, ma per avere vantaggi materiali. Se li lasciassimo entrare, la calca calpesterrebbe Ma. Dobbiamo contenere la folla per proteggere Ma».

«E la divisione in caste? Perché è rispettata così scrupolosamente?». «Se la divisione in caste non è rispettata, chi la segue non può venire da Ma, mentre chi non la segue può venire ugualmente. Ma non è venuta per abolire, ma per perfezionare. Lei è qui per preservare, incoraggiare, sostenere la tradizione. Il Bengala Orientale, da dove proviene Ma, è l'area più tradizionale dell'India: lì le regole sono applicate con la massima severità. Ma stessa, però, è oltre ogni regola. Guarda: ti dà il benvenuto, ti parla, ti tocca. Al contrario,

sua madre - poveretta! - se uno straniero la sfiora, si ritrae, temendo di venire contaminata da questo contatto». «Ma non è facile per un straniero sopportare di esser trattato come un fuoricasta». «Dobbiamo applicare le regole. Se gli stranieri non capiscono, devono vivere fuori dall'*ashram* e venire solamente durante la *darshana*. Tuttavia, per quanto riguarda Ma, non ci sono stranieri. Per Ma, tutto è Coscienza Universale che agisce tramite di lei». «Però, Ma ha un affetto particolare per le persone che conosce meglio, soprattutto per chi proviene dal Bengala, e ancora di più per i bengalesi orientali. E perché la salute di coloro che la circondano si è così aggravata?». «E allora? Seguirla non è facile. È una sfida continua, dove non c'è spazio per le questioni personali. Questa è la ragione per cui nessuno può realmente seguire Ma. Dopo un po', lei dice alle persone di stabilirsi in un luogo o in un altro, facendo la loro sadhana e smettendo di seguirla.»

5 marzo

Le persone intorno a lei sono tese, contratte e quasi tutte malate. C'è un'enorme differenza tra loro e chi viene da fuori. Questi ultimi, molto spesso, sono pieni di vita, e certamente lo sono più di coloro che vivono all'*ashram*.

4 aprile

Non faccio nessuna domanda a Mataji. Medito e le sto accanto in silenzio. Una risposta dal silenzio è la cosa più potente che possa ricevere.

3 maggio

Sto provando disincanto verso l'*ashram* e i suoi membri; inoltre, provo una sorda irritazione nei confronti di Mataji. La deferenza eccessiva concessa alle persone ricche e importanti, unita all'evidente disprezzo verso i poveri, è qualcosa di insopportabile. Sono abbastanza stufo della sua grazia e di tutti i suoi impareggiabili sorrisi, che sembrano quasi automatici. Sono irritato dal suo movimento all'indietro quando le persone vogliono toccarle i piedi, dal disgusto con cui si copre il naso e la bocca quando qualcuno le parla da troppo vicino, dalla continua indifferenza verso i poveri, dai sorrisi

gentili riservati ai ricchi e dal posto privilegiato loro concesso al suo fianco. Per questi ultimi, le porte della sua camera da letto sembrano sempre aperte. Se mi fossi accorto prima di tutto quello che stava succedendo qui, di certo non sarei rimasto né sarei ritornato. Ma anche ora che lo vedo, rimango!

17 maggio

La mia opinione su Ma è cambiata in modo simile al mio atteggiamento verso l'*ashram*. Prima assumevo un atteggiamento indifferente e distaccato verso l'*ashram*, cercando di avere a che fare il meno possibile con la sua gente. Ora, allo stesso modo (cosa molto importante) è cambiata la mia relazione con Mataji.

Sento amore, rispetto e devozione enormi verso di lei; la sua presenza è fonte di ispirazione per me. Ma lei afferma di non essere un *guru*. Ho scoperto che sembra diffondere gli ideali tradizionali dell'induismo, che secondo me non hanno alcun rapporto con la spiritualità autentica. Essenzialmente, il suo insegnamento è fatto di comandi semplicistici del tipo: "Conduci una vita pura e piena di moralità".

Sembra che sto descrivendo un quadro completamente negativo. L'aspetto positivo è rappresentato dall'ispirazione, la mente quieta e il senso di spontaneità e armonia che sperimento in sua presenza. E questa è l'espressione della parte più profonda e autentica in me. [Daniel si ammala gravemente per molte settimane e Mataji gli consiglia di ritornare in Francia per curarsi.]

Francia, estate, 1963

Dopo essere ritornato in Francia, mi sono stabilito a Oppedette, un piccolo paese provenzale. Il mio obiettivo è triplice: migliorare fisicamente, praticare la *sadhana* e tentare di capire quello che mi è accaduto negli ultimi mesi, ovvero esaminare la contraddizione interna che sto sperimentando.

E se Ma fosse una strega che attira e seduce, prendendoti nella sua rete e mangiandoti? «Sì», risponderebbero gli altri; «Lei è la madre Kali che distrugge il tuo ego». Ma non solo l'ego; mi sta distruggendo il corpo e la salute. Lei può farmi del bene danneggiandomi? È vero

che sto soffrendo; ma questa sofferenza mi fa bene? Cosa ne ottengo di buono? E che dire delle altre persone che vivono nell'*ashram*? Le vedo infelici, zoppicanti dopo venti, trenta anni alla continua presenza di Ma. E in cambio niente! Seguivano un cammino spirituale? La loro vita sembra senza significato. Non vivevano, non progredivano in alcun modo. Sono caduti in una trappola: una passione esclusiva che li ha divorati. No! Ma non è una strega! E se anche fosse, cosa potrebbe significare questo? Forse che lei agisce per il male di coloro che attira? No, le sue intenzioni non sono cattive. Deve essere la sua ignoranza a portarli verso la distruzione. Ma questa ignoranza può essere compatibile con la Coscienza Universale che tutto sa e può? Come mi permetto di parlare di ignoranza? Lei sa; sono io a essere ignorante. Sì, sono ignorante, ma ho scoperto dei fatti. Sì, dei fatti, ma li interpreto. E sono disposto a interpretarli in un altro modo se qualcuno è in grado di darmi un sia pur minimo indizio di qualcosa di diverso. Invece scopro soltanto che tutto comincia come il racconto di una fata e finisce come la storia di una strega. Cosa è successo? Le promesse non sono state mantenute. Dopo il bagliore iniziale, c'è stato un cambiamento, uno spostamento, e il bagliore si è trasformato in oscurità e sofferenza. Abbagliato, non ho visto ciò che è sempre esistito, perché tutto sembrava bello e meraviglioso. Mi sono dato incondizionatamente; ho raggiunto i miei limiti. Tuttavia, non ha funzionato. Perché? A causa mia? C'era qualcosa che avrei dovuto fare e non ho fatto? O semplicemente accanto a Ma Anandamayi non c'è spazio per gli occidentali, e nemmeno per i non bengalesi? Il povero gruppo di stranieri che ha vissuto in India vicino a lei non è un esempio di grande successo. Sono persone dall'aria smarrita e abbattuta, tutte prese dalle loro ferite e dalle loro piccole miserie. I loro cuori sono stati rapiti da una passione, l'attrazione nei confronti di Ma, e questa passione li ha rovinati. La gente dice che non possiamo giudicare. Forse, nel segreto del cuore di queste persone, sta accadendo qualcosa che non vediamo; può essere che io stia giudicando in base a false apparenze. Forse, all'improvviso si illumineranno tutti. Ma via! Vedo soltanto esseri umani infelici, che non sono certo illuminati. Lasciare Ma mi ha salvato la vita. Il

lavoro di discriminazione è finito. La contraddizione è risolta. Sono riuscito a separare l'insegnamento di Anandamayi Ma dalla riverenza e dalla meraviglia che avevo sperimentato alla sua vibrante presenza. E grazie a questa discriminazione, ho aperto la porta della trappola che mi aveva imprigionato. Oggi so che il mio percorso è un altro.

Sri Anandamayi Ma. Vita e insegnamento della Madre Permeata di Gioia.
Copyright © Vidyananda. 1992.



Associazione Vidya Bharata
www.pitagorici.it
www.vedanta.it
www.vidya.org

Iscrivendosi alla Mailing List “Advaita Vedanta” si riceve il Quaderno, settimanale con traduzioni prevalentemente inedite. Nella Mailing List “Vidya Bharata” si riceve il periodico Vedanta con articoli, brani e notizie. I brani sono tratti o ispirati dalla tradizione metafisica universale e possono essere uno spunto meditativo-riflessivo per coloro che vogliono confrontarsi con un percorso tradizionale.

Per iscriversi

Advaita_Vedanta-subscribe@yahoogroups.com
vidya_bharata-subscribe@yahoogroups.com

NOTIZIA SUL COPYRIGHT

Copyright © 2008 Vidya Bharata, Catania, Italia., se non indicato diversamente alla fine del testo contenuto. I contenuti di questo documento sono protetti dalla legge italiana sul diritto d'autore. Questo documento può essere diffuso, stampato e copiato liberamente, purché venga mantenuto integro, senza modifiche, nella sua interezza, includendo interamente questa pagina e quella di copertina, purché non venga posto in vendita o commercializzato direttamente o indirettamente. I diritti di traduzione in altre lingue sono riservati.

I LIBRI

(www.pitagorici.it)

- 1) **Il Vangelo di Rāmaṇa Mahārṣi*
 - 2) *Satya Sai Baba e il Vedānta Advaita* di Prema Dharma
 - 3) **Avadhūtagītā* di Dattātreyā
 - 4) *Dialogo dIstruzione* di Prema Dharma
 - 5) *Rāmaṇa Mahārṣi - Ricordi Vol. I* di A.D. Mudaliar e Sādhu Aruṇāchala.
 - 6) **Advaita Bodha Dīpikā* di Karapatra Swami
 - 7) *Et in Arcadia ego animam recepi* di Sigife Auslese
- (*Presentazione di Raphael, commento/aggiunta di Bodhananda)